

Percorso L'autore e l'opera

Alessandro Manzoni

8. I promessi sposi [Invito all'opera]



FOCUS

La peste dai *Promessi sposi* alla *Storia della colonna infame*

La peste di Milano La peste cominciò a diffondersi nello Stato di Milano tra l'ottobre e il novembre 1629. Famiglie intere si ammalarono e morirono «di mali violenti, strani». Inizialmente, la causa dei decessi fu attribuita all'indebolimento fisico, provocato dalla carestia, dalla guerra e dalla miseria.

Dopo la visita di un medico, Alessandro Tadino, sui luoghi della malattia, il tribunale della sanità informò che si trattava di peste, ma il governatore Ambrogio Spinola rimase indifferente al problema e anche la popolazione rifiutò l'idea del contagio. Il 29 novembre 1629 venne pubblicato il divieto di ingresso in Milano alle persone provenienti dai paesi contagiati, ma era già tardi. I documenti storici indicano come primo portatore di peste nella città un fante italiano al servizio della Spagna: il soldato si fermò in una casa di parenti, s'ammalò, fu portato all'ospedale, dove il quarto giorno morì. Il tribunale ordinò di bruciare i suoi vestiti e il suo letto, ma l'epidemia si propagò e, alla fine del mese di marzo, quei medici che avevano negato il contagio dovettero ammettere la presenza di «febbri maligne pestilenti». Si aprì il lazzeretto e la popolazione, dinanzi al moltiplicarsi dei morti, cominciò a pensare che la peste fosse diffusa non dal contatto con gli ammalati ma a opera di «untori». A rafforzare questa credenza concorsero due episodi: la mattina del 17 maggio 1630, in varie parti della città, si videro le porte delle case e varie muraglie unte di una sostanza giallastra. Da ciò nacque il nome di «untori» per quelli che erano creduti spargitori di peste. Le autorità non smentirono questa credenza e, poiché c'era ancora chi non credeva alla peste, il tribunale della Sanità ordinò che durante una processione della Pentecoste venissero esposti alcuni cadaveri «ignudi», affinché la folla potesse vedere il marchio della pestilenza.

Nei *Promessi sposi* Manzoni non si limita a indagare e descrivere i fatti storici, ma presta attenzione ai comportamenti, alle credenze e ai pregiudizi che gli uomini manifestano di fronte alla peste, alla ricaduta che il morbo ha sui rapporti affettivi e sociali e sulle capacità razionali dell'uomo. Colpevoli del dilagare del flagello sono le autorità per i tardivi e inefficaci provvedimenti; quei medici che prima negarono il contagio e poi, riconosciuto l'errore, parlarono di febbri pestilenziali, fino alla delirante credenza collettiva delle unzioni quando finalmente tutti dovettero ammettere che si trattava veramente del terribile morbo della peste: nel capitolo XXXII si legge che lo stesso Tadino, uno dei primi a diagnosticare la peste, poi credette alla «congiura diabolica»; il cardinale Federigo Borromeo, pur con il suo esempio di intrepida carità, resterà dubbioso «del fatto dell'unzioni».

La Storia della colonna infame Nel corso della stesura del *Fermo e Lucia*, Manzoni pensò di inserire una lunga digressione riguardante i processi contro gli untori. Lo scrittore utilizzò come fonte la bibliografia sui processi e le *Osservazioni sulla tortura* dell'illuminista Pietro Verri, il quale, nell'ambito della polemica settecentesca contro l'uso della tortura negli interrogatori giudiziari, ne individuava l'origine nell'irrazionalità delle leggi e nell'ignoranza (p. 266). Manzoni dovette accorgersi che la digressione risultava

sproporzionata nell'economia del racconto e nella prima edizione dei *Promessi sposi* la sopprese, per poi pubblicarla come opera autonoma in appendice all'edizione definitiva del 1840, col titolo *Storia della colonna infame*.

L'opera è un *pamphlet* giudiziario, ovvero un opuscolo di denuncia, che ricostruisce il processo contro Guglielmo Piazza e Giangiacomo Mora, ingiustamente accusati di essere «untori» e per questo torturati e poi giustiziati. Lo scrittore analizza le responsabilità delle istituzioni civili e dei loro rappresentanti nel periodo della peste del 1630 a Milano, condanna la pratica della tortura e considera l'avvenimento un arbitrio giuridico. Ma diversamente da certi illuministi che, come Verri, attribuivano all'oscurantismo culturale e al sistema sociale del Seicento misfatti che era possibile evitare usando ragione e coscienza, Manzoni va alla ricerca delle colpe individuali, attento a valutarle secondo una prospettiva morale cattolica (ogni individuo è libero di scegliere il bene o il male).

All'origine della tragica vicenda c'è la denuncia da parte di Caterina Rosa che, all'alba del 21 giugno 1630, dalla sua finestra vide uno sconosciuto con in mano un foglio di carta sul quale stava scrivendo. Alla donna sembrò sospetto che l'uomo, camminando, rasentasse i muri e che si appoggiasse alla casa e vi sfregasse contro le mani. Il gesto accese nella testa della donna l'immagine dell'untore e le sue indicazioni portarono all'arresto di Guglielmo Piazza, commissario del tribunale di sanità. Costui dichiarò che camminava lungo i muri per ripararsi dalla pioggia e che aveva voluto pulirsi le mani dall'inchiostro con cui si era involontariamente macchiato. In proposito Manzoni precisa, nella *Storia della colonna infame*: «Fu probabilmente per pulirsi le dita macchiate d'inchiostro, giacché pare che scrivesse davvero. Infatti, nell'esame che gli fu fatto il giorno dopo, interrogato, se l'attioni¹ che fece quella mattina, ricercorno² scrittura, risponde: signor sì. E in quanto all'andar rasente al muro, se a una cosa simile ci fosse bisogno d'un perché, era perché pioveva, come accennò quella Caterina medesima».

Questa citazione che Manzoni ricava dai verbali del processo conferma come il terrore della peste e la superstizione, cui erano inclini anche le autorità, avessero fatto nascere in ogni strato della popolazione la falsa credenza degli untori, uomini che, con unguenti o polveri (*ontioni mortifere*), diffondevano il contagio (perché, a quale scopo, istigati o pagati da chi non era importante). Così Piazza, arrestato e interrogato, nella speranza dell'impunità si difese denunciando a sua volta un innocente, il barbiere Giangiacomo Mora. All'epoca i barbieri avevano pratica di chirurgia infermieristica e Mora pubblicizzava i propri unguenti come miracolosi contro il contagio. Arrestato, sotto tortura fece nomi di altri complici (artigiani, banchieri, nobili), tutti innocenti e citati a caso. Viste le procedure adottate e le attese generali, l'esito non poteva che essere la condanna: Piazza e Mora furono uccisi nella piazza «della Vedra», l'1 agosto 1630.

1. **I'attioni**: le azioni.
2. **ricercorno**: ricercarono.

Invito all'opera

8. I promessi sposi: Focus

Manzoni racconta con fermezza, sdegno e raccapriccio quel che seguì alla condanna: «Quell'infernale sentenza portava che, messi su un carro, fossero condotti al luogo del supplizio; tanagliati con ferro rovente, per la strada; tagliata loro la mano destra, davanti alla bottega; spezzate l'ossa con la rota, e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra; dopo sei ore, scannati; bruciati i cadaveri, e le ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora; sullo spazio di quella, eretta una colonna che si chiamasse infame e che fu poi abbattuta nel 1778 dal governo austriaco.

Il rapporto storia-invenzione La *Storia della colonna infame* condivide con *I promessi sposi* sia il motivo dell'innocenza of-

fesa e perseguitata sia quello della denuncia dei soprusi e delle irrazionalità del Seicento. L'opera intreccia il rigore della documentazione storica, spunti narrativi e riflessione cristiana, testimoniando che, già negli anni Trenta, Manzoni avvertiva in termini problematici il rapporto tra storia e invenzione e l'esigenza di rinunciare all'invenzione per attenersi ai fatti storici e al loro contenuto morale. Nei suoi ultimi scritti di poetica, intorno al 1850 (il trattato *Del romanzo storico* e il dialogo *Dell'invenzione*), lo scrittore afferma che l'invenzione non può stare accanto alla verità storica e al vero morale (→ p. 784).

[→ **Dal passato al presente**, Una lunga tradizione di pestilenze, 

GUIDA ALLO STUDIO

- a. In che modo Manzoni descrive il diffondersi della peste? Si limita ad analizzare gli avvenimenti storici?
- b. Quale aspetto differenzia l'analisi del Seicento di Manzoni da quella degli scrittori illuministi?
- c. Dalle citazioni manzoniane si ricavano informazioni sulle azioni tipiche degli untori e sulle reazioni della gente comune, in questo caso della testimone Caterina Rosa. Quali sono le motivazioni del comportamento di Caterina Rosa? Chi accusa? Quali azioni vengono raccontate dalla donna?
- d. Quali conseguenze ha la sua denuncia alle autorità? E in quale modo si comportano gli accusati?
- e. Quale principio a proposito del rapporto fra storia e invenzione si può cogliere nella *Storia della colonna infame*?

